Il Giappone verso il 2000 / 3

Anche a Tokio c'è una DC e Tanaka è il suo simbolo

I liberal-democratici al potere da trent'anni - Corruzione, scandali e strani suicidi

Kakuei Tanaka

Yasuhiro Nakasone

Zenko Suzuki

Dal nostro inviato

TOKIO — Aria di casa nostra? C'è un partito il cui potere si fonda su una rete capillare di clientele, grandi e piccole, diviso in correnti che fan capo ad un certo numero di grandi notabili in perenne conflitto tra loro, coinvolto in tutti gli scandali, ma ininterrottamente al governo da un trentennio. Un ex-premier sotto processo per le tangenti ricevute dalla Lockheed Arresti, dimissioni, suicidi misteriosi e sospetti, memoriali e smentite legate a torbidi episodi di corruzione e rapporti sporchi tra potentati economici e uomini politici. Persino una strana storia di tentato colpo di stato Socialisti e comunisti ai ferri corti, benché la sinistra abbia basi oggettive di possibile convergenza. Un'importante elezione amministrativa ad aprile, in cui si elegge tra l'altro il governatore di Tokyo Incombenti elezioni politiche anticipate, date negli ultimi mesi ora per sicure, ora per improbabili, a seconda dell'evoluzione — favorevole o meno per il partito di maggioranza — dei sondaggi elettorali.

L'«Antelope Cobbler» giapponese ha nome e cognome. Kakuei Tanaka, eletto presidente del partito liberal-democratico (PLD) nel luglio 1972, quindi primo ministro, e poi arrestato nel luglio 1976 per aver ricevuto 500 milioni di yen dalla Lockheed in cambio dei buoni uffici con cui si sarebbe adoperato per far acquistare dalle linee aeree giapponesi i loro «Tristar». A gennaio, nelle battute finali di un'intricatissima vicenda giudiziaria durata anni, non priva di cadaveri (tra cui l'autista di Tanaka) e colpi di scena, l'accusa ha chiesto la condanna alla pena massima: 5 anni. In maggio saranno esposte le conclusioni della difesa. A settembre è prevista la sentenza. Pochissimi ritengono che Tanaka sia innocente. Quasi nessuno che finirà per essere condannato

Dimessosi da primo ministro e dalle altre cariche pubbliche, Tanaka continua infatti ad essere il capo assoluto della corrente di maggioranza del PLD e a comandare la politica giapponese da «palazzo Mejiro», la villa sontuosa in cui ha la residenza privata. L'attuale premier Yasuhiro Nakasone gli è tanto infeudato che lo chiamano «Tanakasone». E non c'è alcun segno che, leader com'è di una delle correnti di minoranza, schiacciata tra quella di Tanaka e quella del suo predecessore Suzuki, possa o voglia mollare colui a cui in definitiva deve la propria posizione. «Nakasone forse dura poco — si dice — ma Tanaka resta». Vero «genio» della clientela, appoggiato con fedeltà dai boss locali — pare che se li sia scelti e continui a coltivarli uno per uno — di un partito che controlla i sussidi agricoli, gli aiuti alle imprese minori, i lavori pubblici, gli appalti, l'edilizia, con pochi iscritti ma una rete capillare di rapporti personali e di favori economici, Tanaka sembra molto più potente di Leone, Rumor e Tanassi messi insieme.

Così come si sono messe le cose, malgrado le pressioni tremende e sfacciate che governo e partito di maggioranza esercitano sulla magistratura, il processo rischia di concludersi male per loro. Si è cercato di prendere ancora tempo. A febbraio, uno degli imputati, il segretario di Tanaka, Enomoto, ha dichiarato, dopo che il dibattimento si era bell'e concluso, che lui i soldi dalla Lockheed li aveva ricevuti, sì, ma in circostanze diverse da quelle addebitate. La manovra di creare un putiferio tale da riaprire il processo e rinviarne ancora di anni la conclusione era troppo scoperta e non è passata. Ma ora c'è chi individua il riproporsi di un altro disegno: aspettare le conclusioni della difesa previste per l'11 maggio, approfittare dell'ondata favorevole che si spera creino nell'opinione pubblica e sciogliere le Camere per andare a nuove elezioni prima che a settembre arrivi la sentenza.

Perché elezioni anticipate, se il PLD — questa specie di DC nipponica — con 284 deputati su 511 ha la maggioranza assoluta nella Dieta? Perché per modificare la Costituzione occorre una maggioranza di due terzi. Ad un arco complesso di forze di destra e ai grandi gruppi che predispongono la «riconversione» verso la produzione di armi, va ormai intollerabilmente stretto l'articolo 9, quello con cui il Giappone rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione, non solo all'«uso», ma anche alla «minaccia» della forza nelle dispute internazionali e a qualsiasi tipo di potenziale di guerra. È vero che l'articolo è stato già violato nella pratica da quando, scoppiata la guerra di Corea, il generale Mac Arthur sollecitò la ricostituzione di una «forza di autodifesa». Ma pur nell'equivoco, la Costituzione sinora ha imposto un certo freno e posto limiti comunque faticosi da aggirare. Ora invece le pressioni perché si modifichi l'articolo 9 sono tali da far ritenere che si vuole via libera per il riarmo, l'esportazione di armi e l'inserimento in contesti strategici internazionali su scala qualitativamente più vasta di quanto non sia avvenuto sinora

Divenuto primo ministro, Nakasone si è buttato, come dire?, alla garibaldina, sull'obiettivo, sicuro del sostegno di tutti quelli che «contano». Sembrava ormai certo che dovesse andare sparato alle elezioni anticipate subito dopo il viaggio in America: interessi economici, protagonismo — inedito per uno statista giapponese — sulla scena internazionale; «dinamismo» e «spregiudicatezza» attestatigli dalla stampa di tutto il mondo, permanenti difficoltà di una opposizione divisa, sembravano dargli tutte le carte vincenti in mano. Ad un'apparente insensibilità dell'opinione pubblica giapponese — o per essere più esatti, dell'elettorato — alla «questione morale», si era aggiunto anche una specie di «caso Scricciolo», fondato sulle strane rivelazioni di Stanislav Levchenko, sedicente «maggiore» del KGB in Giappone e transfuga in America, volte a mettere in difficoltà i socialisti che sono il principale dei partiti d'opposizione.

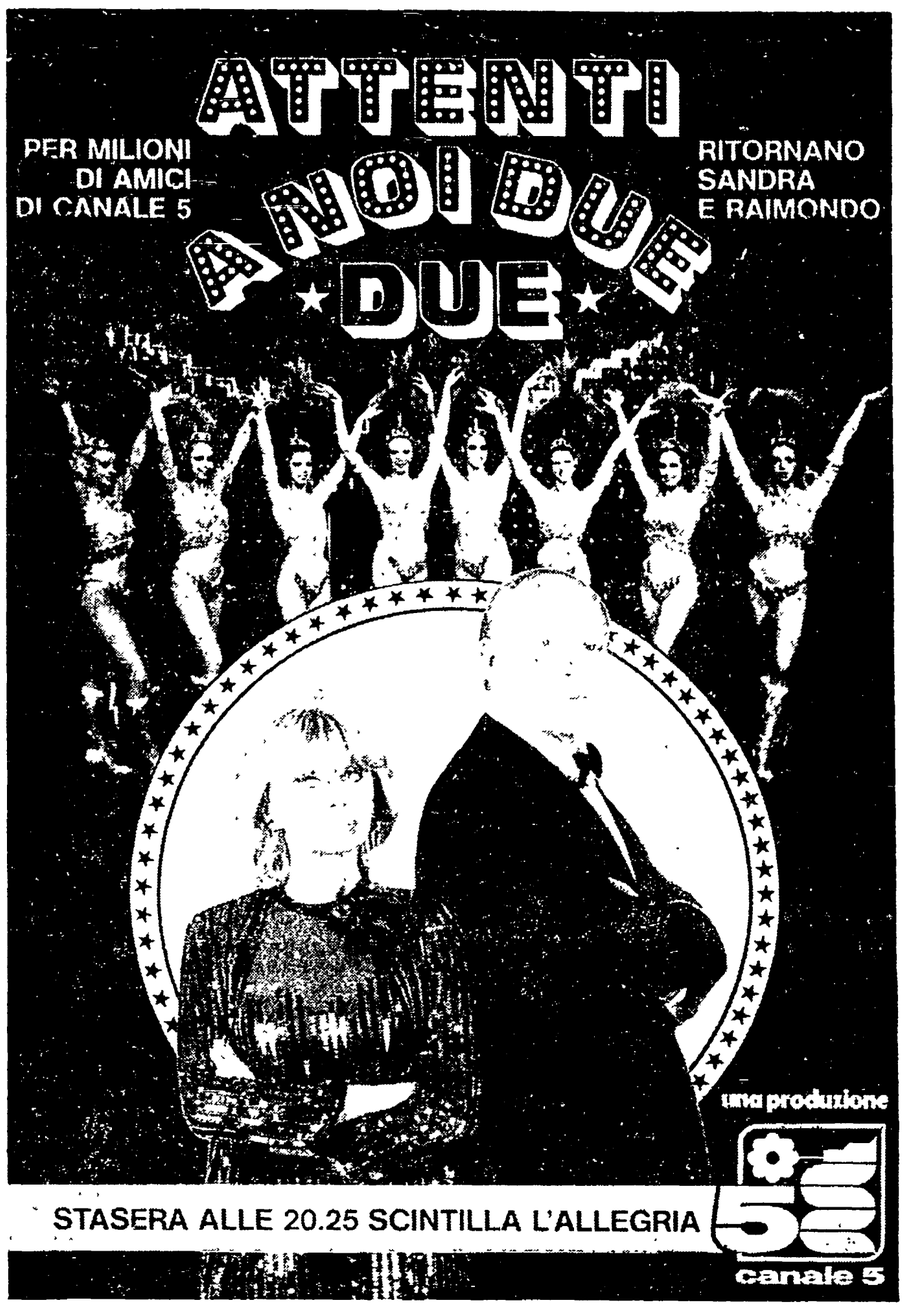
Eppure qualcosa nei calcoli doveva essere sbagliato se le dichiarazioni «da falco» di Nakasone negli USA e l'idea che il Giappone divenisse una «portaerei inaffondabile» al largo delle coste della Siberia, hanno suscitato proteste violentissime e i più recenti sondaggi d'opinione hanno registrato un 30 per cento soltanto di favorevoli alla politica del governo e un buon 50 per cento di contrari. C'è stata una pronta marcia indietro: Nakasone ha dovuto precisare che era stato «frainteso», ha negato di volere elezioni anticipate e di voler porre all'ordine del giorno la revisione della Costituzione. Secondo i comunisti la manovra è solo rinviata di qualche mese. Per i socialisti è ora il PLD che teme le elezioni.

La grossa novità è stata comunque che Nakasone è riuscito a ricreare tra le forze dell'opposizione — i socialisti, che hanno un 20 per cento dei seggi in Parlamento, i comunisti, il Komeito, di ispirazione «religiosa» e i socialdemocratici, che messi insieme fanno un altro 20 per cento di seggi — una convergenza che non si verificava da moltissimo tempo. E si è attirato strali anche da correnti interne al PLD, come quella guidata dall'ex-premier Suzuki. La tendenza alle convergenze nell'opposizione è ancora terribilmente fragile, minata dalla feroce discriminazione contro i comunisti e, di converso, da una loro sensazione di isolamento, da una sorta di «complesso di persecuzione» incrinata da polemiche, astii, recriminazioni, episodi poco edificanti. Ma il fatto che, dopo molte polemiche e momenti di rottura in cui sembrava ormai impossibile, socialisti e comunisti giapponesi siano riusciti ad accordarsi su un candidato comune per le elezioni amministrative a Tokyo, conferma che qualcosa si muove.

C'è però anche un'altra faccia della medaglia. Se è vero che Nakasone ha scatenato un putiferio negli ambienti antimilitaristi con la frase sulla «portaerei inaffondabile», pare che abbia suscitato reazioni ancora più forti a destra con l'affermazione circa i «comuni destini» del Giappone e dell'America. In particolare all'interno delle forze armate, dove viene tollerata solo come «scotto da pagare al momento» la subordinazione alle forze USA, e nell'anima ultra-nazionalista, che non dimentica che tra Giappone e Stati Uniti c'è stata una guerra le cui vicende «non si sono necessariamente svolte in modo favorevole al Giappone», come ebbe la faccia tosta di dire l'imperatore nella storica dichiarazione di resa del 15 agosto 1945.

La strana storia del tentato colpo di stato denunciato in un'interrogazione da un parlamentare dell'opposizione (il socialdemocratico Narazaki, una sorta di Pannella, se vogliamo continuare con le analogie), sembra confermare l'esistenza di pressioni da quella direzione. Il governo ha smentito E che alcuni ufficiali, con 10.000 militari delle forze di autodifesa, in un giorno del giugno 1980 avessero pensato di occupare la Dieta, le sedi dei partiti e quella della radio, sa dell'incredibile. Così come incredibile è che in Italia, negli anni '70, un colpo di stato potesse essere attuato dalle guardie forestali Ma in un caso e nell'altro, che qualcuno ci abbia pensato, la dice lunga sull'esistenza di pressioni reali: qui in Giappone dirette contro la sinistra, sì ma anche contro la «debolezza» del PLD, la corruzione e l'abbandono dei valori tradizionali, le sue divisioni interne (la data del previsto colpo di stato coincide in modo inquietante con il passaggio di una mozione di sfiducia dell'opposizione contro il governo Ohira, grazie ai «franchi tiratori» nella maggioranza), l'idea della «svendita» del paese agli USA. Che si tratti di cosa seria o meno, molti ricordano che negli anni '30 i militari non avevano solo scherzato.

Siegmund Ginzberg



BANGKOK Conclusa la riunione dei ministri degli Esteri di CEE e ASEAN

Dal vertice euro-asiatico appoggio alla coalizione cambogiana di Sihanouk

Resistenze del ministro degli Esteri francese - Scetticismo di Indonesia, Filippine, Thailandia, Malaysia e Singapore sulla ripresa del dialogo tra Cina e URSS - Chieste libertà e neutralità per l'Afghanistan

BANGKOK — I paesi dell'ASEAN (Indonesia, Filippine, Thailandia, Malaysia e Singapore) sono scettici riguardo alla ripresa del dialogo tra Cina e Unione Sovietica e temono le conseguenze di eventuali rinnovate tensioni tra le due superpotenze della regione. Per questo motivo, al vertice di Bangkok, tra l'ASEAN e la CEE, che si è concluso ieri, hanno chiesto ai paesi europei di aiutarli, adoperando la sola arma di cui i «dieci» dispongono, quella delle pressioni politiche, diplomatiche ed economiche. Il primo obiettivo che si dovrebbero porre i governi della CEE, secondo l'ASEAN, dovrebbe essere quello di indurre il Vietnam ad accettare una soluzione politica della questione cambogiana.

I paesi della Comunità hanno dato, a questa richiesta, una risposta che soltanto le resistenze del ministro degli Esteri francese hanno potuto mantenere nei limiti di un necessario equilibrio. Il comunicato conclusivo del vertice, comunque, contiene un esplicito appoggio alla coalizione governativa, costituitasi nel giugno dell'anno scorso, della quale sono presidente il principe Sihanouk e primo ministro l'esponente dei khmer rossi Son Sann, nonché una serie di riferimenti a «responsabilità» dei vietnamiti in episodi sanguinosi avvenuti negli ultimi tempi in Cambogia Solo l'opposizione di Cheysson ha fatto sì che il comunicato non contenesse un esplicito apprezzamento del ruolo della coalizione (che in un primo tempo era stato deciso di qualificare con l'aggettivo «positivo», poi modificato in «significativo»), ma comunque la CEE e l'ASEAN le hanno riconosciuto dignità di interlocutore per la soluzione della crisi.

«Noi europei — ha dichiarato il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo — abbiamo dovuto convenire che in fondo la costituzione del governo di coalizione provvisorio può essere la strada per la ricerca di una soluzione negoziata del problema cambogiano. L'ASEAN, in questa sua battaglia, cercava un interlocutore e un aiuto. Ebbene li ha trovati in noi europei».

Sempre secondo Colombo, le resistenze mostrate da Cheysson si spiegano con l'interesse della Francia, che è poi di tutta l'Europa, a non tagliare definitivamente i ponti con il Vietnam (dove fra l'altro il ministro francese si recherà in visita nei prossimi giorni), in vista di un negoziato di cui Hanoi sarà parte determinante e il cui obiettivo non può che essere quello di una Cambogia indipendente, neutrale e non allineata.

Il vertice di Bangkok non poteva trascurare, e non lo ha fatto, la crisi afghana, nella quale è direttamente implicata l'Unione Sovietica. L'intervento militare di Mosca in quest'altro punto cruciale dell'Asia, che i cinque dell'ASEAN vogliono «zona di pace», «libertà e neutralità», è stato definito «una delle maggiori cause della tensione internazionale», dal quale dipende oggi l'instabilità «nella regione e nel mondo intero».

Alle preoccupazioni di natura militare dell'ASEAN, gli europei hanno risposto anche riassicurandoli che la NATO non accetterà mai che la minaccia degli «SS20» sovietici si sposti dall'Europa sull'Asia, e che perciò il negoziato di Ginevra avrà successo solo se l'URSS accetterà di distruggere i suo ordigni militari a medio raggio.

Per gli aspetti economici, il vertice, come ha detto Colombo, ha avuto il merito di aver indicato, con i suoi impegni di cooperazione tra due regioni delle quali l'una industrializzata e l'altra in via di sviluppo, le linee concrete da seguire per affrontare seriamente il problema Nord-Sud. Ma le affermazioni di principio, contenute nel comunicato finale, come lotta al protezionismo, prezzi equi, remunerativi e stabili per i prodotti di base, nuovo ordine economico internazionale, saranno presto chiamate ad una verifica nelle sedi multilaterali come il GATT.

CINA

Largo rimpasto negli organi provinciali del PC cinese

PECHINO — Il «Quotidiano del Popolo» dava ieri notizia di un vasto rimpasto negli organi dirigenti provinciali del Partito comunista cinese dovuto ufficialmente a ragioni di età e a motivi di competenza. I rimpasti riguardano dieci province, vale a dire oltre un terzo del paese, e in alcuni casi, a quanto affermano gli osservatori nella capitale cinese, potrebbero essere motivati da ragioni politiche. Sarebbe questo ad esempio il caso del primo segretario del PCC per la provincia del Jiangxi, Jiang Weiqing che fu nominato nel 1975 e che ora è stato sostituito da Bai Dongcai, o del segretario dello Zhejiang, Tie Ying, nominato nel 1978 ed oggi sostituito da Wang Fang o anche del segretario della provincia della Cina nordoccidentale del Gansu, Feng Jixin che, nominato esattamente un anno fa, è ora stato sostituito da Li Ziqi.

In altre circostanze le sostituzioni a livello di vice segretari o di membri del comitato permanente provinciale, secondo le fonti, sarebbero state suggerite effettivamente da motivi di età o di competenza. Taluni dei neoeletti hanno un'età variante tra i 39 e i 52 anni oppure le capacità settoriali specifiche. In tutto vi sono state per le dieci province una cinquantina di nuove nomine a livelli molto alti. Ad esempio, nella provincia nordoccidentale dello Heilongjiang l'intero comitato permanente del partito è stato rinnovato.

Gli osservatori si interrogano sul significato di questi impasti: è opinione di molti che essi riflettano i nuovi indirizzi della politica cinese, pur se non vi è da escludere in modo assoluto che rappresentino un'applicazione concreta della politica di svecchiamento e di riqualificazione degli organi dirigenti del partito comunista. Va ricordato che molto spesso è stato lamentato che le direttive del centro rimanessero lettera morta in periferia, talché anche questo motivo avrebbe pesato, e in modo preminente, sulla bilancia.